

La Bibbia nelle letterature germaniche medievali

a cura di Marina Buzzoni, Massimiliano Bampi, Omar Khalaf

Le glosse merciche all'evangelario Rushworth

Fonti e interferenze testuali

Giuseppe Pagliarulo

Abstract The Mercian portion of the interlinear gloss to the so-called Rushworth Gospel has long been considered as an original work, except for its Mark portion, which is recognized as a copy of the earlier Northumbrian gloss to the Lindisfarne Gospel. This article presents evidence suggesting that the Matthew portion of the Rushworth gloss may actually be a copy of an earlier translation and that this earlier model cannot be identified with the Lindisfarne gloss, contrary to what other researchers have previously maintained.

Sommario 1. Il problema. – 2. Lindisfarne e Rushworth¹. – 3. Copia o originale? – 4. Conclusioni.

1 Il problema

L'evangelario latino noto come *Rushworth Gospels* (ms Oxford Bodleian Auct. D.2.19) fu realizzato tra il settimo e l'ottavo secolo a Birr, in Irlanda, e in seguito, per vie ancora poco chiare, portato in Inghilterra settentrionale. Il testo in esso contenuto è una Vulgata notevolmente contaminata da lezioni provenienti dalle *vetus itala*, com'è tipico dei manoscritti biblici irlandesi.

Al codice fu aggiunta, probabilmente intorno al 960, una glossa interlineare in inglese antico da due amanuensi: il primo, autore della glossa di Matteo e di Marco fino al versetto 2:15, è identificato nel colofone come «il prete Farman» (*Farman mæssepreost*); il resto della versione sarebbe opera di un certo Owun (Waring 1865, p. CVII). I due glossatori operano secondo metodi sensibilmente differenti. La glossa di Owun è sostanzialmente una copia della precedente glossa in northumbrico dell'evangelario di Lindisfarne (metà del X secolo); Farman attinge alla stessa fonte limitatamente alla sua breve resa di Marco, mentre in Matteo sembra tradurre con maggiore autonomia (Menner 1934, p. 5). Differenti sono anche i dialetti dei due glossatori: Farman scrive in mercico, Owun in northumbrico. Per questi motivi si suole distinguere la glossa Rushworth¹ (opera di Farman, d'ora in poi Ru¹) dalla glossa Rushworth² (opera di Owun, d'ora in poi Ru²).

Il metodo adottato da Farman nella sua resa di Matteo è tuttora argomento di dibattito. Skeat, nella prefazione alla sua edizione dei glossari Lindisfarne e Rushworth, avanzava la tesi che tutto il glossario Rushworth, Matteo incluso, fosse esemplato sulla traduzione di Lindisfarne (d'ora in

poi Li) (Skeat 1871, p. XII). Questa tesi fu presto fatta oggetto di forti critiche da parte di studiosi come Murray, Lindelöf, Jordan, i quali fornirono argomenti apparentemente conclusivi a favore dell'indipendenza della glossa a Matteo (Murray 1875; Lindelöf 1901; Jordan 1906, p. 26). Il più importante di questi è la relativa scarsità di glosse doppie nella resa di questo Vangelo: in Li le glosse doppie (ad es. *wraðo l suigiunc* = *moram*, Mt 24:48) sono assai frequenti, in Ru¹ sono invece rare eccetto che nella porzione relativa a Marco, dove raggiungono improvvisamente un'alta concentrazione e ricalcano, per lo più, quelle di Li. Emblematico è il caso di Mc 1:22, dove il latino *stupebant* è reso *swigadun l stylton* in Ru¹ e *swigdon l styldon* in Li. Il verbo *styltan* compare solo in questo luogo di Ru¹ mentre è molto comune in Li: appare quindi chiaro che qui Farman deve aver attinto alla precedente glossa northumbrica (Ross 1979). Da ciò Murray concludeva che Farman doveva aver avuto notizia di Li appena terminata la versione di Matteo e doveva aver deciso, da quel punto in poi, di dedicarsi alla semplice copia di quella glossa finché, stancatosene, aveva lasciato il lavoro a Owun (Murray 1875).

Il consenso accademico è quindi rimasto su questa posizione per quasi un secolo, finché, nel 1979, Ross, sulla base di un riesame del vocabolario e della frequenza relativa delle glosse doppie in Ru¹, ha ritenuto di poter riconoscere un certo influsso di Li anche sulla versione mercica dei capitoli finali di Matteo, per la precisione a partire dal capitolo 26, con conseguenze rilevanti anche per la datazione di Ru¹, che così dovrebbe essere collocata alla fine del decimo secolo (Ross 1979).

Ross era un esperto universalmente riconosciuto di glossografia inglese ma, al momento di pubblicare quello studio, non aveva ancora avuto notizia di un articolo sullo stesso argomento a firma di Giancarlo Bolognesi, comparso quasi contemporaneamente al suo (Bolognesi 1977) e portatore di una tesi ben più radicale. Secondo Bolognesi, infatti, la glossa Ru¹ sarebbe *nella sua interezza* dipendente da Li o da un manoscritto molto simile: Bolognesi, cioè, torna sostanzialmente alla vecchia posizione di Skeat. Egli conforta la sua tesi con un elenco lungo e minuzioso di luoghi in cui Ru¹ abbandona il dettato del suo testo latino per adeguarsi apparentemente a quello di Li e il suo studio è assai persuasivo anche se, per ammissione dell'autore, ancora provvisorio. Bolognesi si riprometteva infatti di tornare sull'argomento in maniera più estesa: promessa, purtroppo, mai mantenuta. In ogni caso Ross, avuta notizia del suo articolo, abbracciò la sua tesi, proponendo, sulla base di quella, una nuova ipotesi sul luogo di stesura della glossa (Ross 1981). Anche Ross si riprometteva di tornare sull'argomento con uno studio più approfondito ma, di lì a poco, morì. La proposta di Ross e Bolognesi, comunque, non è caduta nel vuoto ma ha fornito la base per studi successivi di altri autori (vedi Coates 1997).

Scopo di quest'intervento è approfondire l'analisi di Ross e Bolognesi. Si mostrerà che la loro tesi è scarsamente fondata e che la versione di Matteo

in Ru¹ è da ritenersi indipendente da Li, anche se non immune da influenze di un terzo manoscritto a noi non pervenuto e probabilmente già glossato.

2 Lindisfarne e Rushworth¹

Il primo a notare la tendenza di Farman a tradire il testo evangelico ibernico di Rushworth a favore di un certo numero di rese aderenti alla Vulgata italico-northumbrica fu Förster (1900). Schulte (1903), sulla sua scorta, elencò 215 casi del genere contro 409 in senso opposto. Possiamo quindi dare per noto che Farman non attinse al solo testo latino del suo manoscritto nel redigere la sua versione ma disponeva di una fonte secondaria più vicina al dettato della *familia italica* della Vulgata (mentre il ms Rushworth rientra nella *familia hibernica*).

Il ms di Lindisfarne rappresenta un tipo testuale teoricamente compatibile con quest'assunto: i Vangeli in esso contenuti concordano in massima misura con il modello del prestigioso *Codex Amiatinus* (Wordsworth-White-Sparks 1889-1954, p. XIV). Schulte, per la verità, non fornisce un elenco completo e verificabile dei luoghi in cui Farman segue la Vulgata italica. Un elenco simile è fornito solo da Bolognesi, settant'anni dopo. I luoghi da lui elencati sono più di trecento e specificamente relativi alle deviazioni di Ru¹ verso il dettato di Li. Questo minuzioso lavoro, però, non è accompagnato da un'approfondita riflessione critica.

Non è infatti sufficiente rintracciare i luoghi in cui Ru¹ concorda con Li contro il suo proprio testo latino: è conclusivamente indicativa di una dipendenza del primo dal secondo solo la presenza di deviazioni di Ru¹ a favore di *lectiones singulares* di Li. Ebbene, questa condizione pare soddisfatta soltanto da una delle oltre trecento occorrenze menzionate da Bolognesi:

Mt 21:27 nec ergo dico uobis
ne forðon ic cueðo iuh (Li)

nec ego dico uobis
no ek sæcge eow (Ru).

Qui Li ha *ergo*, trasparente errore per *ego* che si ritrova nel resto della tradizione. La resa *ek* di Ru¹ è facilmente interpretabile come ripresa dell'avverbio da Li. Occorre notare, tuttavia, che Li rende *ergo* con *forðon*; se, quindi, la resa di Ru¹ è ispirata a Li allora attinge direttamente al testo latino, non alla glossa. Anche questa possibilità, comunque, apparirà poco plausibile quando si consideri che Farman non rende mai *ergo* con *ek*. L'avverbio latino è reso in Ru¹ ora con *forðon*, ora con *bonne*, ora con *ah*, ora con *nu*. Farman evita la resa *ek* anche quando *ergo* è glossato così in Li, come in Mt 5:23, impiegando l'avverbio inglese

solo a traduzione del latino *etiam* o *et*. Si noterà, inoltre, che *ego* è qui in relazione appositiva con il precedente pronome *ipse* (*et ipse nec ego* [e nemmeno io]), che in Ru¹ è reso con il pronome di prima persona *ic*, mentre in Li, erroneamente, con *he*. La resa *and ic no ek secge eow* di Ru¹, sospetta se si considera il passo esclusivamente come traduzione parola per parola, acquista senso se invece viene letta nella sua integrità, come resa di pericope, coerentemente con lo stile di Farman, che non è affatto glossatore pedestre ma assai sensibile al contesto e alle peculiarità sintattiche del suo dialetto (Crowley 2000, pp. 133-138). Egli non si perita infatti di concedersi libertà nel posizionamento delle parole nella frase per amor di chiarezza, come ad esempio in Mt 16:15 *hwæt cweoþað hwæt ic seo = quem me esse dicitis*.

Appare quindi tutt'altro che certo che Ru¹ riprenda *lectiones singulares* di Li. Naturalmente questo, se da un lato rende discutibile l'identificabilità di Li con la fonte secondaria di Ru¹, dall'altro non la esclude conclusivamente. Cercherò ora di dimostrare che la dipendenza di Ru¹ da Li è esclusa da un certo numero di luoghi testuali che la glossa mercica non può aver ripreso dal manoscritto northumbrico.

Come abbiamo già visto esaminando il caso di Mt 21:27, almeno la glossa inglese di Li non sembra influenzare l'operato di Farman. Ciò appare ancor più chiaro da alcuni luoghi che Bolognesi segnala come prove «molto convincenti» della dipendenza di Ru¹ da Li ma che, a un esame attento, valgono invece a confutazione della sua tesi. Si consideri il seguente.

Mt 3:6 *et baptizabantur in iordane ab eo*
and weron gefulwad in Iordanen from him (Li).

Tutta questa pericope manca nel testo originale di Ru; appare però aggiunta in margine al ms e quindi glossata così: *werun depte in iordane from him*. Di primo acchito la pericope si direbbe mutuata da Li, ma occorre tener presente che Ru è l'unico grande manoscritto evangelico latino a mancare. Consideriamo la resa: qui Farman impiega il verbo *depan* a traduzione del latino *baptizo* – come peraltro è sua consuetudine in tutto Mt – contro *fulwian* di Li. Il passo parallelo di Mc 1:5, dove Farman sicuramente attinge a Li, è però reso così nei due glossari:

baptizabantur ab illo in iordane flumine
weron gefulwad from him in Iordanenes stream (Li)
gefullwade from him in iordanes streame (Ru).

Infatti Farman, nella sua porzione di Marco, rende ineccepibilmente *baptizo* con *fulwian* (cinque occorrenze), contro il suo stesso *usus* in Matteo, dove

fulwian non è quasi mai adoperato.¹ Questo è un chiaro segno dell'influenza di Li, dove il verbo *depa* non compare mai a resa di *baptizo* (Cook 1894, s.v.). La glossa di Mt 3:6 è quindi da considerare un prezioso indizio dell'indipendenza del Matteo mercico da Li, contrariamente a quanto sostenuto da Bolognesi.

Luoghi come questo, in altri termini, suggeriscono che, se influenza di Li su Ru¹ c'è stata, essa deve essere stata esercitata direttamente dal testo latino di Li sulla glossa di Ru, non dalla glossa northumblica di Li. Si deve cioè ipotizzare che Farman avesse a disposizione, limitatamente alla sua resa di Matteo, il manoscritto non ancora glossato di Li o che trascurasse deliberatamente la glossa per lasciarsene ispirare solo a partire da Marco o, se accettiamo la tesi di Ross, dagli ultimi capitoli di Matteo. Le due possibilità sono chiaramente antieconomiche e, in ogni caso, appare improbabile che Li abbia influenzato Ru¹ anche solo con il suo dettato latino, come ora cercherò di mostrare.

Il testo latino di Ru¹ presenta, in effetti, alcune aggiunte o correzioni interlineari o marginali nella cui mano è riconoscibile chiaramente quella di Farman. Tali modifiche al testo generalmente tendono ad avvicinarlo alla Vulgata di tipo italico ma non esattamente al dettato di Li.

È il caso, ad esempio, di Mt 7:4. Il testo pristino di Ru manca qui della pericope *sine eiciam festucam de oculo tuo* che si ritrova regolarmente in Li. Nel margine sinistro di Ru compare però l'aggiunta *frater sine eiciam festucam de oculo tuo*. L'aggiunta è di Farman (Wordsworth-White-Sparks 1889-1954, ad loc.) e secondo Bolognesi la ripresa «sostanziale» della pericope da parte del glossatore sarebbe chiaro indizio di dipendenza di Ru da Li (Bolognesi 1977, p. 93). Ma il vocativo *frater* non è presente in Li: sarebbe lecito qui pensare a una ripresa 'sostanziale' del ms northumbrico se l'aggiunta marginale di Ru non trovasse *perfetta* corrispondenza in alcuni altri evangelieri di famiglia italica, tra i quali il *Codex Epternacensis*, ms vergato verso il 700 in Northumbria ed ora a Parigi (Bibl. Nat. Lat. 9389) (Bischoff 1990, p. 91). Si potrebbero citare vari altri casi simili. Mt 26:10, ad esempio, ha *opus bonum* in Li, solo *bonum* in Ru; nell'interlinea di Ru si legge l'aggiunta *opus enim*, glossata *werc þonne*. L'avverbio *enim*, assente da Li, si ritrova nel *Codex Vallicellianus* e nel *Codex Harleianus*. Ancora: in Mt 24:38 Li ha *bibentes nubentes*. Il testo latino di Ru ha solo *bibentes*, con le parole *et nubentes* aggiunte a margine. La congiunzione *et* non è di Li, ma si ritrova nei codici *Dunelmensis*, *Oxoniensis* (italici) e nel *Book of Kells* (ibernico). Si noterà anche che il participio *nubentes* è glossato in Ru ma non in Li.

Altri esempi portati da Bolognesi a sostegno di una dipendenza della glossa di Ru dal testo latino di Li sono di scarso peso. In un certo numero di casi (specialmente davanti a parola iniziante per dentale) il testo latino

1 L'unica occorrenza del verbo è nella glossa doppia a Mt 3:13 *baptizari = wesa de-
ped | fullwihted*.

di Ru confonde le preposizioni *a* e *ad*, testimoniate correttamente in Li: Mt 1:17 *a dauid* (Li) *ad dauid* (Ru); *a transmigrationem* (Li) *ad transmigratiōne* (Ru). In questi casi Farman usa la preposizione *fram*, che apparentemente riflette il dettato di Li. Però un certo imbarazzo nel distinguere le due preposizioni è tipico del nostro glossatore anche dove non c'è discordanza tra i due manoscritti latini o dove la glossa segue indiscutibilmente Ru: in Mt 10:29, ad esempio, la lezione deteriore *a se ueniunt* è resa *to him cumende*, resa poi corretta in *ne beop punde bohte* sul modello della lezione corretta *asse ueniunt*.

3 Copia o originale?

Si è visto che appare assai improbabile una contaminazione diretta di Ru¹ da parte di Li, sia limitatamente alla glossa, sia relativamente al dettato latino. Delle due ipotesi di Bolognesi resta quindi valida solo la seconda, cioè che Farman abbia attinto, per la sua opera di traduzione, ad almeno un secondo manoscritto simile (ma non identico) a Li, ipotesi peraltro niente affatto nuova, anzi, come notato in principio di quest'intervento, opinione comune sin dal 1900. L'unica *lectio singularis* di Li apparentemente ripresa da Ru¹ è spiegabile come resa di pericope e, inoltre, la glossa northumblica di Li a sua volta riprende ben quattro *lectiones singulares* di Ru: Mt 5:42 *huerfa* = *mutari* (*mutuari* Li); Mt 13:19 *genom l gelahte* = *rapuit* (*rapit* Li); Mk 16:14 *tuoelfum* = *xii* (*undecim* Li); Gv 10:20 *gie geherdon* = *audistis* (*auditis* Li) (Ross 1981, p. 8). Ben più ragionevole appare, sotto questo punto di vista, l'ipotesi di un'influenza del testo latino di Ru sulla glossa a Li che non viceversa e, in effetti, non sono mancate, recentemente, proposte in tal senso (Kotake 2012).

La fonte secondaria di Ru¹ non appare quindi identificabile con Li, anche se certamente rappresenta una Vulgata di tipo più 'puro' di Ru, assai simile al testo di Li e rientrante nella stessa famiglia testuale (quella italiana). Non v'è dubbio che a correggere il ms sulla scorta di tale fonte secondaria sia stato anche lo stesso Farman. Resta da appurare se l'influenza di questo terzo manoscritto si sia esercitata solo sul testo latino che Farman, autonomamente, glossava; alcuni dati portano infatti a sospettare che la fonte secondaria di Rushworth fosse anch'essa, almeno parzialmente, glossata.

Anche questa tesi è stata a lungo sostenuta da diversi studiosi. Prima che Menner dimostrasse conclusivamente che il dialetto di Farman era mercico puro (Menner 1934), si riteneva comunemente che Ru¹ contenesse varie forme dialettalmente miste. Sievers e Luick, notando alcune apparenti anomalie fonologiche nel dialetto di Farman (ad esempio la presenza sia di *ē* che di *æ* come esiti di **ē₁*), vi riconoscevano l'influenza di un originale northumblico (Sievers 1898, §2; Luick 1921, §117). Schulte, sempre in considerazione di tali apparenti stranezze dialettali e del carattere testualmente

‘misto’ della glossa di Farman, giungeva alla conclusione che Ru¹ fosse la copia di una precedente glossa in sassone occidentale (Schulte 1903, p. 30). Alla stessa conclusione, ma partendo da un’analisi di certi errori morfosintattici nella glossa mercica, giungeva Bryan (1921, pp. 124-126). Merito di Menner fu, appunto, smantellare conclusivamente l’argomento dialettale e mettere in discussione quello sintattico. Affronterò qui la questione da un punto di vista stilistico e critico-testuale.

Quel che appare chiaro già a una prima occhiata, nell’operato di Farman in Marco, è un’aderenza relativamente rigida all’ordine delle parole della sua fonte. Nella sua porzione del secondo Vangelo non si trovano più rese di pericope come quelle cui ricorre in Matteo, la sua aderenza al dettato dell’originale northumbrico o comunque del testo latino è piuttosto rigida, anche se non cessa di mostrare un certo spirito critico. Così, ad esempio, aggiunge del tutto indipendentemente in tre luoghi (Mc1:16; 1:19; 1:30) la spiegazione *þæt is petrus* al nome proprio *simon*; sostituisce alla resa *febrende wæs* di Li (= *febricitans*, Mc 1:30) la più elegante *fefer drifende*; glossa termini lasciati intradotti in Li (*ic sende* = *mitto*, Mc 1:1; *to galilea* = *galilaeae*, Mc 1:9; *restedagas* = *sabbatis*, Mc 1:21); volge la prima persona in terza persona nel discorso indiretto e inserisce la doppia negazione dove Li non la impiega in ossequio al modello latino (Mc 2:12 *þa worþadun god cwedende þætte hia næfre þus ʔ swilc ne gesegun* = *honorificaverunt deum dicentes quia numquam sic uidimus*, contro la resa *hia worðedun god cuoedende þætte næfra þus ʔ sua we gesegon* di Li). Assumendo per buona l’ipotesi dell’indipendenza della glossa di Matteo, quindi, anche come semplice trascrittore Farman conserverebbe una certa autonomia non solo da un punto di vista fonologico, morfologico e lessicale, come già notato da Menner, ma anche stilistico. L’influenza del lavoro di copia si eserciterebbe quindi più sensibilmente sulla sintassi del nostro esprimendosi in particolar modo con una certa riluttanza a rimaneggiare l’ordine delle parole. Sotto questo punto di vista, comunque, Farman mostra oscillazioni notevoli anche in Matteo: soprattutto nei capitoli centrali di quel Vangelo tende a prendersi relativamente poche libertà (Crowley 2000, p. 134). È importante anche notare, a questo punto, la presenza, nella porzione mercica di Marco, di due lezioni irriducibili tanto al latino di Rushworth quanto a quello di Lindisfarne ma riscontrabili nel resto della tradizione della Vulgata:

Mc 1:10 *spiritum* = *gastes halga* (Ru) (*sanctum* aggiunto in interlinea); *gaast* (Li).

Mc 2:5 *peccata* = *synna þine* (Ru); *synno* (Li).

L’aggiunta degli aggettivi *halga* e *þine*, qui, non è imputabile a una scelta autonoma di Farman, perché il primo rende una lezione latina aggiunta a posteriori nel ms ed entrambi gli aggettivi sono posti dopo i sostantivi cui si riferiscono, contrariamente all’*habitus* del glossatore, che spesso, in Matteo, inverte invece l’ordine sostantivo-aggettivo latino per adattarlo

all'uso anglosassone (Crowley 2000, p. 134). Tali aggiunte devono quindi essere dovute all'influenza di un manoscritto latino diverso da Ru e Li contenente le lezioni *spiritum sanctum* e *peccata tua*.² Farman, insomma, continua ad attingere alla sua fonte secondaria anche quando intraprende la copiatura della glossa di Li. A maggior ragione, perciò, questa fonte secondaria non va identificata con Li.

La tesi di Bryan, se si pone ancora attenzione alla porzione di Marco, appare debole. Secondo Bryan Ru¹ sarebbe da ritenere una copia nella sua interezza per via di certi errori morfosintattici come i seguenti:

Mt 1:17 omnes igitur generationes = alra cuplice cneorissum

Mt 4:6 in omnibus uis tuis = in allum weogas þine

Tali errori sarebbero il risultato di un adattamento imperfetto di una precedente glossa in dialetto sassone. Ma errori simili appaiono anche nella porzione mercica di Marco:

Mc 1:2 uiam tuam = wege þin Li; weg þinre (Ru)¹

Mc 1:14 euangelium regni dei = godspell rices godes (Li); godspelles rice
godes (Ru)¹

Mc 1:24 sanctus dei = haligwer godes Li; halig god (Ru)¹

Come si vede, questi errori sono indipendenti dal modello e commessi anche quando il modello è corretto e ben comprensibile. Il loro valore come indici di copiatura pare quindi scarso.

In effetti i segni più chiari e inequivocabili della dipendenza del Marco di Ru¹ da Li sono gli errori di copiatura e la copiatura di errori. Una resa come

Mc 1:24 scio quis est = ic wat hwæt þu þu eart

trova la sua spiegazione più conveniente come dittografia introdotta nella trascrizione del northumbrico *ic wat hwæt ðu arð*. Anche se la versione di Lindisfarne non ci fosse pervenuta avremmo pochi dubbi nel riconoscere in una lezione simile un indizio di trascrizione. Vi sono poi banalizzazioni e altri errori meno 'meccanici' comprensibili appieno solo con un confronto con l'originale northumbrico. Si consideri

Mc 1:7 uenit fortior me = cymes l cwom strongre mec (Li); cymeð dom
strongre mec (Ru).

² La prima si ritrova ad es. nei codici *Theodulfianus*, *Oxonienensis*, *Harleianus*; la seconda ad es. nel *Bigotianus*, nel *Dublinensis*, nell'*Egertonensis* e ancora nell'*Oxonienensis*.

Qui il secondo lemma della glossa doppia *cymes l cwom* appare frainteso o banalizzato in *dom*, termine non associabile ad alcuna lezione della tradizione latina. Se non fossimo in possesso di Li potremmo probabilmente riconoscere in una simile lezione un indizio di copiatura, anche se sarebbe indubbiamente più difficile indovinarne la *ratio*.

Vi sono infine veri e propri errori di traduzione che Farman riprende da Li, come questo:

Mc 1:30 dicunt ei de illa
 cuoeðað him of ðær l of ðæm (Li);
 cwedun to him of þæm l of þære (Ru).

L'ablativo femminile latino *illa* ha una doppia resa in Li: la prima corretta, la seconda sbagliata. Farman, che in altri casi non esita a semplificare glosse doppie, qui ricopia esattamente la lezione di Li, errore compreso. È evidente, qui, la derivazione della glossa mercica da quella northumbrica.

Il modo più proficuo di stabilire se anche la glossa di Farman a Matteo sia una copia appare quindi rintracciarvi eventuali errori generabili esclusivamente dalla copiatura o comunque non spiegabili come sviste o libertà traduttorie.

Un caso molto interessante di tal fatta fu segnalato già da Menner (1934, p. 25): in Mt 12:41 il latino *Ninuitae* «Niniviti», lasciato intradotto in Li, è reso con *mennisce*. Tale bizzarra traduzione appare ancora più incomprensibile se si considera che l'aggettivo è riferito al precedente *weras*, resa del latino *uiri*. Menner specula che la curiosa resa mercica potrebbe spiegarsi come errore di copiatura di un anglosassone *neniuisce*. Se poniamo come modello di Farman un anglosassone *nenuisce* o *ninuisce* sulla base della variante latina *Ninuitae* come si ritrova in Ru e in altri manoscritti, l'ipotesi appare in effetti sorprendentemente plausibile.

Non è questo l'unico caso del genere. In Mt 21:23 si legge

quis tibi dedit [= dedit tibi Ru] hanc potestatem
 hua ðe salde ðius mæht (Li)
 swa salde ðe þas mæht (Ru).

Come si vede, il latino *quis* è reso *swa* in Ru. Tale incongrua traduzione trova la sua spiegazione più economica come errore di trascrizione di un anglosassone *hwa*.

In Mt 27:56 abbiamo

maria iacobi et ioseph [mater Li]
 maria iacobes and iosepep moder (Ru).

Anche qui la forma, chiaramente erranea, *iosepep* è con ogni probabilità da

ritenere un *lapsus calami* per *iosepes*, considerando anche la forma molto simile delle lettere <s> e <p> in minuscola anglosassone.

Un po' più complesso è il caso seguente (Mt:20:15):

aut non licet mihi [dare mea Ru]
‡ ne is rehtlic me (Li)
ah me is alefed to sellan min (Ru).

Qui l'anglosassone *me* potrebbe corrispondere al latino *mihi*, ma se così fosse la frase risulterebbe priva di negazione. Il dativo *me* può spiegarsi come *lapsus* per *ne*, nel qual caso la resa sarebbe sintatticamente corretta anche se *mihi* risulterebbe intradotto; si noterà che il latino *aut* è qui reso con *ah*, congiunzione di uso comunissimo in Ru¹, accompagnata dalla negazione *ne*, a resa del latino *nonne*. Impiegata da sola ha funzione avversativa, e in tal caso il suo uso avrebbe scarsissimo senso in questo luogo.

Una dittografia è con ogni probabilità ravvisabile in Mt 6:1:

uideamini ab eis alioquin mercedem non habebitis
ge se gesene from him eaðe mæg mearde nabbas ge (Li)
ge sie geseanæ from heom from him elles ‡ elcur ge ne habbaþ lean ‡
mearde (Ru).

Si noterà la libertà sintattica di questa resa. L'ordine delle parole del testo latino non è rispettato, *ge ne habbaþ* è scritto sopra *mercedem*, *from him* sopra *alio*. La lezione *from heom from him* è effettivamente una ripetizione, *heom* e *him* essendo forme sinonimiche nel dialetto di Farman (Brown 1892, §80). Se la traduzione di Farman fosse del tutto autonoma saremmo chiaramente in presenza di una resa di pericope: difficile, in tal caso, capire come si sia potuto generare un errore di dittografia così macroscopico.

Un'ultima osservazione: Farman appare tutt'altro che spedito nel suo lavoro. Le pagine di Ru sono piene di correzioni, rasure, riscritture che sembrano denotare un lavoro dubbioso e attento. Un esame accurato del manoscritto, in tal senso, non è però mai stato tentato. Probabilmente un simile esame fornirebbe interessantissimi spunti di ricerca. Citerò due casi che mi paiono indicativi. Al f. 8v il latino *eos qui uos diligunt* (Mt 5:46) è glossato *þa þe eow lufigaþ*, ma *þe eow* appare prima vergato sopra *eos*, poi eraso e infine riscritto sopra *qui uos*, cioè l'espressione che propriamente traduce. Poco più in basso, sullo stesso foglio, il latino *estote* è reso *beoþ*, ma accanto a questa resa è ancora leggibile un simbolo *wynn* eraso. Probabilmente Farman aveva cominciato a glossare *estote* con una voce del verbo *wesan* per poi ripiegare su *beon*, verbo più adatto alla resa del futuro latino. Sono anche questi indizi preziosi sul *modus operandi* di Farman e anch'essi, se dettagliatamente considerati, potrebbero fornire prove decisive a favore della tesi della copiatura.

4 Conclusioni

Le glosse all'evangelario Rushworth, limitatamente alla porzione di Matteo, non sono dipendenti dalle glosse di Lindisfarne. Ru¹ risente chiaramente dell'influenza di un terzo manoscritto contenente una Vulgata di tipo italico, ma questo non è identificabile con il grande manoscritto northumbrico. L'operato di Farman, come glossatore, denota una grande attenzione alle questioni lessicali e stilistiche che il suo lavoro comporta sicché, anche quando il nostro copia indubbiamente una glossa precedente, come in Marco, egli non cessa di esercitare un intelligente adattamento del suo modello al suo proprio dialetto come anche non esita a rimaneggiarne il dettato quando lo ritiene inelegante o scorretto. Naturalmente, però, non fa ciò con assoluta perfezione, lasciando occasionalmente trapelare la sua dipendenza da Lindisfarne nel lessico e in errori che ora riprendono cattive rese del modello, ora nascono dal processo stesso di copiatura.

Se è quindi escluso che dati di carattere fonologico, morfosintattico o stilistico possano essere d'aiuto nel determinare la dipendenza di Ru¹ da una precedente glossa, rimane aperta la possibilità di far ciò rilevando indizi di copiatura nella presenza di errori che trovano la loro fonte più probabile, se non unica, nel processo di copiatura. Errori di tal genere sono effettivamente presenti nel Matteo di Ru¹, il che ci porta a concludere che l'influenza su Ru¹ della sua fonte secondaria non dev'essersi limitata alla disponibilità di un modello latino alternativo a quello direttamente glossato, ma deve aver anche interessato la stesura della glossa anglosassone in maniera immediata. La fonte secondaria di Ru¹ doveva quindi essere almeno parzialmente già glossata. Se l'analisi qui presentata è fondata, quindi, si deve postulare l'esistenza di una glossa evangelica anglosassone diversa e anteriore tanto a quella di Rushworth quanto a quella di Lindisfarne e in seguito andata perduta.

Bibliografia

- Abrami, Carla (1969). «Le glosse anglosassoni di Rushworth al Vangelo di S. Marco». *Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere e Scienze morali e storiche*, 103, pp. 605-618.
- Bischoff, Bernhard (1990). *Latin Palaeography: Antiquity and the Middle Ages*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bolognesi, Giancarlo (1977). «Le glosse anglosassoni di Rushworth al Vangelo di Matteo». In: Bolognesi, Giancarlo; Sichel, Giorgio (a cura di), *Studi di filologia germanica e letteratura tedesca in onore di Nicola Accolti Gil Vitale*. Firenze: Olschki, pp. 85-107.
- Brown, Edward M. (1892). *The Language of the Rushworth Gloss to the*

- Gospel of Matthew and the Mercian Dialect*. Göttingen: Dieterich'sche Universitätsbuchdruckerei.
- Bryan, William F. (1921). «The Midland Present Plural Indicative Ending -e(n)». *Modern Philology*, 18, pp. 124-126.
- Coates, Richard (1997). «The Scriptorium of the Mercian Rushworth Gloss: A Bilingual Perspective». *Notes and Queries*, 44, pp. 453-458.
- Cook, Albert S. (1894). *A Glossary of the Old Northumbrian Gospels*. Halle: Niemeyer.
- Crowley, Joseph (2000). «Anglicized word order in Old English continuous interlinear glosses in British Library, Royal 2. A. XX». *Anglo-Saxon England*, 29, pp. 123-151.
- Förster, Max (1900). Rec. a A.S. Cook, *Biblical Quotations in Old English Prose Writers*. *Englische Studien*, 28, pp. 419-420.
- Jordan, Richard (1906). *Eigentümlichkeiten des englischen Wortschatzes*. Heidelberg: Winter.
- Kotake, Tadashi (2012). «Lindisfarne and Rushworth One reconsidered». *Notes and Queries*, 59, pp. 14-19.
- Lindelöf, Uno L. (1901). *Die südnorthumbrische Mundart des 10. Jahrhunderts: Die Sprache der sog. Glosse Rushworth²*. Bonn: Hanstein.
- Luick, Karl (1921). *Historische Grammatik der englischen Sprache*. Leipzig: Tauchnitz.
- Menner, Robert J. (1934). «Farman Vindicatus: the Linguistic Value of Rushworth I». *Anglia*, 58, pp. 1-27.
- Nestle, Eberhard, Aland, Barbara, Aland, Kurt (1992). *Novum Testamentum Latine*. Stuttgart: Deutsche Bibelgesellschaft.
- Murray, James (1875). Rec. a W.W. Skeat, *The Four Gospels in Anglo-Saxon, Northumbrian and Old Mercian Versions*. *Athenaeum*, 3, pp. 451-453.
- Pulsiano, Philip; Doane, Alger N. (1995). *Anglo-Saxon Manuscripts in Microfiche Facsimile*, vol. 3, *Anglo-Saxon Gospels*. Binghamton (NY): MRTS. Medieval and Renaissance Texts and Studies.
- Ross, Alan S.C. (1979). «Lindisfarne and Rushworth One». *Notes and Queries*, 26, pp. 194-198.
- Ross, Alan S.C. (1981). «The Use of Other Latin Manuscripts by the Glossators of the Lindisfarne and Rushworth Gospels». *Notes and Queries*, 28, pp. 6-11.
- Schulte, Ernst (1903). *Untersuchung der Beziehung der altenglischen Matthäusglosse im Rushworth Manuskript zu dem lateinischen Text der Handschrift*. Bonn: Universität.
- Schulte, Ernst (1905). *Glossar zu Farmans Anteil an der Rushworth-Glosse*. Bonn: Georgi.
- Sievers, Eduard (1898). *Angelsächsische Grammatik*. Halle: Niemeyer.
- Skeat, Walter W. (1871-1887). *The Four Gospels in Anglo-Saxon, Northumbrian and Old Mercian Versions*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Waring, George (1865). *The Lindisfarne and Rushworth Gospels*. Durham: Andrews and Co.
- Wordsworth, John; White, Henry J.; Sparks, Hedley F.D. (eds.) (1889-1954). *Nouum Testamentum Domini nostri Iesu Christi latine secundum editionem Sancti Hieronymi ad codicum manuscriptorum fidem recensuit Iohannes Wordsworth in operis societatem adsumto Henrico Iuliano White*. Oxford: E. Typographeo Clarendoniano.

